

Della Puppa F., Gelati E. *Alte Ceccato. Una banglatown nel Nordest. Trento: Professionaldreamers. 2015.*

Il lavoro di F. Della Puppa e E. Gelati è un'interessante rielaborazione di tre differenti ricerche che hanno ad oggetto la trasformazione urbana e socio-demografica di Alte Ceccato, frazione di Montecchio Maggiore (prov. di Vicenza). Questa piccola *company-town* nasce negli anni '50 come ambizioso progetto dell'industriale Pietro Ceccato che aveva già aperto, proprio ad Alte, la sua ditta di compressori d'aria. Con la prematura morte (nel 1956) dell'imprenditore, il luogo perde la sua spinta iniziale e diventa gradualmente un sobborgo marginale e privo di socialità. Negli anni '90 gli immigrati, in particolare del Bangladesh, colmano parte di questi vuoti, attratti dalla crescente richiesta di manodopera dei distretti industriali, in particolare quello della concia. Oggi ad Alte gli immigrati sono un terzo degli abitanti e i bangladesi più della metà di essi.

Il testo di Della Puppa e Gelati analizza in profondità questa eccentrica *banglatown* del Nordest attraverso un lavoro completo e ricco da un punto di vista metodologico: interviste, note etnografiche, dati statistici, analisi storiche e territoriali dense, una buona capacità di tenere insieme riflessioni micro, meso e macro. Il volume, seppur breve, è ben articolato. Dopo una veloce ricognizione della letteratura sulle territorialità degli immigrati il libro sviluppa in ciascun capitolo un tema specifico: la storia di questa eccentrica frazione del vicentino (cap. 1), il quadro statistico-quantitativo (cap. 2), la distribuzione territoriale e le reti "comunitarie" di solidarietà e di sfruttamento dei bangladesi (cap. 3), la configurazione diasporica di questa enclave e la nuova toponomastica "informale" generata nel tempo (cap. 4, gli anonimi palazzi di Alte Ceccato sono stati, infatti, ribattezzati "White House" e "Twin towers" e il parco frequentato soprattutto dalle donne, "Burqa Park"; una nuova toponomastica che delinea un modo di "farsi spazio" anche attraverso le rappresentazioni), le politiche del governo locale e le discriminazioni della società locale che sanciscono il mancato riconoscimento di questa nuova fondamentale componente di Alte Ceccato (cap. 5), la specificità della condizione dei giovani bangladesi adulti, che si sentono lontani dalle prime generazioni, quella dei loro genitori, ma anche dalle cosiddette seconde generazioni (cap. 6), la scuola come laboratorio d'inclusione (cap. 7) e i mutamenti socio-economici e demografici innescati dalla crisi economica (cap. 8).

Il lavoro ha il grande pregio di farci addentrare in un caso molto specifico rimandando, però, continuamente a temi e questioni più ampie come, per esempio, l'insediamento della popolazione immigrata in segmenti abitativi di basso valore, la valorizzazione dello spazio pubblico come luogo di socializzazione, il mancato riconoscimento della presenza immigrata come tassello dell'evoluzione della storia locale.

Il testo fa emergere con grande efficacia la ricchezza dell'enclave come spazio in cui ricaricarsi materialmente e simbolicamente e allo stesso tempo come luogo che può produrre auto-segregazione specie se costantemente discriminato e non riconosciuto dall'esterno. Altrettanto efficace è l'interpretazione di questa enclave come luogo della diaspora bangladese, cioè come nodo di un'appartenenza transnazionale (Alte Ceccato è una città globale o se preferite una frazione globale) che mette in luce la complessità e la molteplicità dei vincoli di attaccamento.

Significativo è anche il capitolo (8) in cui gli autori attualizzano la loro ricerca esaminando come la crisi abbia spinto una parte di bangladesi a riprendere la migrazione soprattutto con destinazione Londra. L'aspetto interessante è che sono proprio i bangladesi divenuti neo-cittadini italiani a poter emigrare con più facilità: *«ho preso la cittadinanza italiana*

Sociologia urbana e rurale n. 109, 2016

e sono andato via da qua». Essere diventati di un posto permette anche di poterlo lasciare. Il libro evidenzia, così, uno dei tanti corti circuiti della politica sull'immigrazione e della eterogeneità dei suoi fini.

Il volume presenta, ovviamente, anche alcune lacune e debolezze. In particolare il tema dell'immigrazione in provincia, tanto spesso evocato, non è mai adeguatamente analizzato. Cosa c'è di specifico, rispetto ai tempi e ai modi dell'inclusione sociale degli immigrati, in un *banglatown* costituita in una frazione di un piccolo comune del vicentino rispetto, per esempio, alle "tradizionali" *banglatown* di Roma o di Londra? La domanda resta sospesa. Manca anche un'analisi della componente immigrata non bangladese che rappresenta comunque una parte consistente della popolazione di Alte Ceccato (quasi equivalente a quella bangladese) oltre che estremamente significativa in quanto "stretta" tra due grosse minoranze (quella italiana e appunto quella bangladese). Inoltre, alcune analisi in fieri, come quella dei conflitti interni alla popolazione bangladese e con l'Amministrazione comunale, sono solo abbozzate nel testo e le stesse schede di approfondimento, che hanno titoli spesso "ambiziosi" (L'immigrazione in Veneto, La diaspora bangladese nel mondo o L'immigrazione bangladese in Italia) sviluppano in realtà i temi solo molto limitatamente. Da ultimo, le conclusioni del volume, eccessivamente concise, non valorizzano adeguatamente il complesso lavoro di Della Puppa e Gelati che avrebbe beneficiato di uno sforzo di analisi conclusiva più corposo e generale.

Nonostante questi limiti, il libro resta un significativo contributo al dibattito sulla immigrazione e un tassello importante nel panorama degli studi urbani di taglio etnografico e qualitativo. Un libro, anche piacevole da leggere, indubbiamente da consigliare.

Adriano Cancellieri

Pileri P. *Che cosa c'è sotto. Il suolo, i suoi segreti, le ragioni per difenderlo.* Milano: Altreconomia. 2015.

L'agile volumetto di Pileri torna su di un tema classico, ma molto spesso affrontato in maniera data troppo per scontata dalle discipline del territorio: quello del consumo di suolo. Già, ma che cosa è il suolo? In una trattazione che fonde con disinvoltura saperi di tipo tecnico-scientifico con una riflessione sulle conseguenze economiche e sociali della distruzione di quella sorta di "pelle" dei territori che chiamiamo suolo, il libro mostra molto bene le ragioni di una maggiore attenzione alla questione. Non si tratta infatti unicamente di denunciare ancora una volta la storica disgiunzione tra ragione economica e ragione ambientale, o di versare calde lacrime sulla scarsa comunicazione tra scienze "dure" e scienze umane, vi è secondo l'Autore una colpevole ignoranza che impedisce di cogliere fino in fondo la drammaticità delle implicazioni per l'ambiente del processo di erosione e cementificazione dei suoli. Il problema della distruzione di quel complesso e delicato intreccio di fattori biologici e geologici che si chiama suolo si pone infatti come una delle "questioni mortali", per dirla con il filosofo Thomas Nagel, della nostra epoca. Il suolo è una componente viva e indispensabile dell'eco-sistema. Pochi sanno che è uno degli elementi fondamentali dello stoccaggio del carbonio, e che la capacità del suolo di assorbire carbonio è tre volte quella di una foresta. Una risorsa non rinnovabile e spesso sperperata: ogni anno si urbanizza in Europa una superficie equivalente alla città di Berlino, 1000 kmq, e in Italia l'incremento è anche maggiore, continuando con i ritmi attuali, nel giro di un paio di secoli non rimarrebbe più suolo pianeggiante non urbanizzato. Ma il consumo di suolo tocca anche altri aspetti, quali la perdita di sovranità alimentare, la difficoltà a gestire le piogge e di conseguenza le "bom-

be d'acqua" autunnali, nel momento in cui si cementifica il suolo perde la sua capacità di filtro naturale, e divengono necessari costosi interventi di canalizzazione, drenaggio, intubazione. Tutto questo ricade pesantemente sulla spesa pubblica e sui bilanci dei Comuni. Le implicazioni spaziano quindi da aspetti etici, quali la nostra responsabilità per la natura e per le generazioni future, fino ad aspetti economici, e perfino estetici, dato che la composizione dei suoli è elemento essenziale di determinati paesaggi, paesaggi che l'alterazione dell'equilibrio dei suoli rischia di compromettere definitivamente dal punto di vista dei colori e della vegetazione. La scarsa conoscenza delle nostre prerogative geonaturali è purtroppo una delle componenti determinanti della difficilissima situazione in cui ci siamo venuti a trovare. L'ignoranza non soltanto è colpevole, ma anche indotta da un sistema culturale complessivo, e la cementificazione del paesaggio è l'emblema di una più ampia "architettura della rassegnazione" che ormai caratterizza il nostro paese. Il nodo rimane in ogni caso il predominio di mentalità arcaiche per cui "l'edilizia è il volano dell'economia", unitamente al perdurare indisturbato della rendita, la cui azione si è anzi amplificata con la finanziarizzazione dell'economia. Quali correttivi sono possibili in una situazione così compromessa? Per Pileri solo con un rinnovamento profondo delle mentalità e delle strutture della amministrazione, che ridisegni le competenze sull'uso del suolo è possibile introdurre delle contendenze. Ai piccoli Comuni, è affidato infatti più del 50% del territorio nazionale, ma proprio queste piccole realtà sono le più vulnerabili alle seduzioni della speculazione e agli interessi della rendita. Un potere amministrativo spesso vincolato a interessi localistici e clientelari non può costituire una barriera sufficiente contro i molteplici appetiti che investono i suoli. Inoltre quella che Giuseppe Dematteis ha chiamato la "scomposizione orizzontale e verticale dei sistemi territoriali", ovvero la scarsa capacità dei piccoli Comuni a coordinarsi tra loro, ha ricadute pesantissime e, ribadisce Pileri: lo «spezzatino amministrativo (...) è diventato terreno di caccia per gli interessi privati». Al di là di questi aspetti, pure importantissimi, per l'Autore è necessario un mutamento di mentalità complessiva, un salto culturale che renda operativi anche nel nostro paese strumenti urbanistici e di tutela già utilizzati con successo altrove: limiti all'espansione urbana e allo sprawl, cinture verdi, in grado di tradurre in realtà la sempre più impellente necessità di raggiungere lo "ettaro zero" dal punto di vista del consumo di suolo. Questi strumenti però possono essere veramente efficaci solo ove si diffonda nel paese, a cominciare dalla scuola, una cultura della tutela ampiamente condivisa, in grado di divenire consapevolezza collettiva prima che sia tardi.

Libro interessante non solo per la invidiabile chiarezza espositiva e le finalità divulgative, che lo rendono di facile utilizzo per gli studenti, ma anche per il tentativo di impostare un linguaggio interdisciplinare comune, indispensabile per agire concretamente per la salvaguardia del suolo, e, di conseguenza, del territorio e del paesaggio.

Agostino Petrillo

Klein J-L., Laville J-L., Moulaert F. (eds.). *L'innovation sociale*. Toulouse: Érès. 2014.

Il volume si presenta come una lettura critica del concetto di innovazione sociale il quale, come mostra chiaramente il titolo, rappresenta il concetto-chiave che unisce i tre saggi e i casi di studio presenti all'interno del libro. L'obiettivo principale che si pongono gli autori è di tipo epistemologico: come conseguenza di una confusione concettuale legata al termine "innovazione sociale", è necessario superare una retorica autoreferenziale per restituire una profondità concettuale coerente al discorso sull'innovazione sociale. Ne emerge quindi una visione complessa del concetto che va oltre le retoriche dell'approccio sociotecnico o

dell'approccio riduzionista che legge l'innovazione sociale in funzione della competitività delle imprese e dei territori e della crescita economica. Nel libro, infatti, il discorso sull'innovazione sociale viene situato all'interno di una riflessione relativa ai cambiamenti sociali, politici, economici ed ambientali verificatisi a partire dal secondo dopoguerra, quali la crisi del modello taylorista, la perdita di potere da parte dei cosiddetti stati-nazione, la nascita di nuovi rapporti di potere legati alla finanza e alle grandi organizzazioni internazionali e sovranazionali, nonché la nascita di nuove preoccupazioni globali quali il cambiamento climatico, le crescenti diseguaglianze sociali e le nuove fratture territoriali. Questo panorama complesso è stato ulteriormente aggravato dalla crisi del 2008 la quale, se originariamente si era presentata come finanziaria, ha poi investito diversi ambiti quali quello geopolitico, ambientale e socioeconomico. Tuttavia, gli stessi autori sottolineano che «si la crise donne à voir ce qui se détruit, elle donne aussi à voir ce qui se construit grâce à des acteurs sociaux qui expérimentent de nouvelles façons de répondre à des besoins pressants (...) Ces inventions sociales constituent la source des innovations sociales, qui peuvent transformer la société et servir de base à un modèle plus démocratique et participatif, mais qui peuvent tout autant confronter le capitalisme en vigueur» (p. 9, cit. Harrison 2012 e Peck 2013).

Il dettagliato e complesso lavoro di elaborazione teorica relativo al concetto di innovazione sociale costituisce il contenuto principale dei primi tre capitoli, scritti dai tre curatori del volume, che vengono completati empiricamente tramite i casi studio presentati nella seconda parte del libro, ai quali hanno collaborato tre équipe di ricerca differenti che riflettono sul tema da più di vent'anni (quella di Moulaert, quella di Laville e il CRISES) e che condividono una visione delle innovazioni sociali quali «*expérimentations qui répondent aux insuffisances des institutions de la modernité, pour apporter une solution aux problèmes sociaux et sociétaux dans un contexte de changement*» (p. 26).

In particolare, il capitolo di Laville propone un'analisi storica riguardo alle riconfigurazioni dei rapporti tra stato, imprese e società civile a partire dal secondo dopoguerra fino ad oggi, configurazioni che hanno generato una crisi dei rapporti tra mercato e sfera della solidarietà. Secondo questa prospettiva «*l'innovation sociale constitue en l'occurrence une réponse aux crises de ces arrangements qui se sont manifestées dans le dernier tiers du XX^e siècle*» (p. 47). Ad una solidarietà debole, Laville contrappone una solidarietà forte che si lega a dei processi socialmente innovativi i quali, grazie alle strutture dell'economia sociale, possono contribuire alla «*définition d'un nouveau modèle socioéconomique*» (p. 55).

Un'analisi critica dei modelli territoriali dell'innovazione è invece proposta nel capitolo di Moulaert e Nussbaumer, i quali, criticando degli approcci di sviluppo che si centrano sulla competitività territoriale e sui fattori tecnologici ed organizzativi, introducono l'idea di regione sociale, all'interno della quale la dimensione comunitaria assume un ruolo centrale. Gli autori propongono infatti una rivisitazione della teoria sulle diverse forme di capitale di O'Hara, arricchendola con un'analisi delle dinamiche istituzionali, al fine di «*calibrer la nature réelle de l'innovation au sens de la logique communautaire dans le développement territorial*» (p. 100).

Infine, il capitolo di Klein ha l'obiettivo di proporre un'analisi del processo innovativo che si situa all'interno del discorso relativo al mutamento organizzativo ed istituzionale tramite l'attivazione di un effetto ciclico (proposta di un progetto, mobilitazione di risorse e creazione di un sentimento di appartenenza territoriale) che avviene su scala locale. Sulla base di nuove dinamiche che nascono dall'azione collettiva e che trovano fondamento nell'appartenenza territoriale condivisa, si generano talvolta delle innovazioni sociali dalle quali si originano nuove forme organizzative ed istituzionali. Il modello del Québec, riportato nell'ultimo capitolo del libro, costituisce un caso esemplare in cui una forte coesione sociale e uno specifico senso di appartenenza territoriale hanno portato alla nascita e alla diffu-

sione di «nombreuses innovations sociales incrémentelles et de quelques innovations radicales» (p. 194) che hanno favorito dei processi di trasformazione sociale.

Uno dei nodi concettuali principali è costituito dalla necessità di legare il discorso sull'innovazione sociale alle nuove forme di territorialità che si sono originate a partire dagli anni '80, più incentrate su modelli di sviluppo che prevedono l'attivazione di risorse endogene ed esogene su scala locale tramite dei percorsi di governance partecipata, di coproduzione dei servizi e di co-costruzione delle politiche. Forte il richiamo a Polanyi e al superamento di una visione dell'economia come mera economia di mercato, ma anche ad Habermas e alla contrapposizione tra democrazia rappresentativa e democrazia deliberativa. L'innovazione sociale viene infatti letta non in funzione della mera crescita economica e come strumento di deresponsabilizzazione statale, ma come forza trasformativa in termini di mutamento istituzionale verso una democrazia deliberativa ed una economia plurale. Inoltre, l'innovazione sociale viene situata all'interno di due macroprospettive che fanno riferimento a due diversi concetti di solidarietà: da una parte quella filantropica, incentrata sulla figura dell'imprenditore sociale e sulle condizioni di vita dei gruppi marginali, e dall'altra quella democratica, che sottolinea l'importanza della fiducia, della reciprocità e dell'innovazione stessa all'interno dei processi di democratizzazione dell'economia e della società. Se, infatti, la prima prospettiva potrebbe portare a degli esiti incerti, quali la crescente privatizzazione dei servizi e una deresponsabilizzazione dello Stato, la seconda fornisce un quadro di riflessione e di azione capace di proporre nuove forme di governance territoriale.

Il valore aggiunto di questo volume è quello di fornire un chiarimento concettuale della nozione di innovazione sociale, che perde le caratteristiche di *buzz word* per acquisire una dimensione epistemologica chiara e ben delineata. Rispetto ad un discorso promozionale sull'innovazione sociale promosso dalle policy europee e nordamericane (Social Innovation Europe o il Social Innovation Fund statunitense), o un discorso confuso determinato dalla diversità degli approcci con cui tale concetto viene elaborato nel dibattito scientifico, si delinea un orizzonte concettuale/teorico in cui vengono poste in primo piano l'*agency* degli attori, in termini di azione individuale e collettiva, ed i legami con il contesto socioeconomico locale in una logica multiscale. In particolare, il *fil rouge* presente all'interno del libro riguarda l'elaborazione teorica dell'innovazione sociale come trasformazione sociale. Secondo la prospettiva adottata all'interno del volume, infatti, l'innovazione sociale viene definita come «une intervention initiée par des acteurs sociaux, pour répondre à une aspiration, subvenir à un besoin, apporter une solution ou profiter d'une opportunité d'action afin de modifier des relations sociales, de transformer un cadre d'action ou de proposer de nouvelles orientations culturelles» (p. 12). Il passaggio da un'economia della conoscenza ad una società della conoscenza (p. 15) implicherebbe quindi una visione dell'innovazione sociale in rapporto ai meccanismi di regolazione e alle forme di governance del territorio, da cui potrebbero derivare dei processi di mutamento istituzionale. Di conseguenza, il contesto organizzativo ed istituzionale risulta un piano analitico fondamentale al fine di analizzare l'innovazione sociale, nonché un fattore determinante sia in termini di «path-dependency», sia in termini di «path-building» (p. 19). Innovazione sociale, quindi, non più come termine-contenitore svuotato di ogni senso epistemologico, ma come concetto fondato da un punto di vista teorico ed empirico, in riferimento alla sperimentazione di nuove pratiche, di nuovi processi e di nuove politiche che si esprimono tramite l'azione di attori locali e che creano nuovi compromessi sociali e crescenti mutamenti istituzionali a diverse scale sociospaziali.

Melissa Moralli

Azorin L., Reynes J. *La promenade(s) des Anglais*. Nice: Lienart. 2015

Al fine di porre la candidatura di *Nice, Capitale d'hiver et la Promenade des Anglais* all'iscrizione nella lista del patrimonio mondiale dell'Unesco è stata promossa, nel 2015, tutta una serie di iniziative da parte di istituzioni locali e nazionali, tese ad esplorare i diversi aspetti della storia della città, in quanto capitale del turismo invernale, ed in particolare della *Promenade des Anglais*, centro simbolico del mito turistico continentale.

Le componenti estetiche, architettoniche e sociali che hanno fatto di questo luogo un punto di riferimento per l'immaginario turistico sono state presentate attraverso un programma di esposizioni sulla produzione artistica, letteraria, musicale e cinematografica degli ultimi due secoli. Il carattere mitico del soggiorno invernale sulle rive del Mediterraneo, caratterizzate da un inverno mite per la protezione fornita dalle montagne rispetto ai venti settentrionali, trae origine dalla pratica posta in essere dalle classi agiate dell'Europa settentrionale, allo scopo di godere di un paesaggio incantevole e di una natura carica di forti richiami esotici. I numerosi pittori, sia del luogo che estranei ad esso, che hanno rappresentato e celebrato questi paesaggi introducono un nuovo tipo di sguardo e una nuova sensibilità, che si esprimono sinteticamente nel "desiderio di riva". Esso viene a combinarsi con l'applicazione delle nuove teorie igieniste che fondano la ricerca di una vita sana sulla asunzione delle acque, sull'inalazione dell'aria di mare e sulla pratica dei bagni. Questa ricerca, pur diffusa in diverse città del Mezzogiorno (un ampio arco che si estende da Hières al golfo di Napoli) si radica a Nizza nel modo più spettacolare, suscitando a fianco della città vecchia una nuova città, dedicata alla "gioia di vivere", secondo un modello che sarà costantemente imitato e rivisitato (Jean-Jacques Aillagon: Presidente della *Mission pour l'inscription de la Promenade des Anglais sur la liste du patrimoine mondial*.).

Le esposizioni sono state affiancate da un bellissimo volume, dal titolo *Promenade(S) des Anglais*, edito da LienArt (Nice, 2015), che raccoglie gli studi e le testimonianze sul valore assunto da questa città e dalla sua *Promenade* nella storia del turismo, ricco di riproduzioni artistiche e di fotografie d'epoca. Esso prende avvio dall'ecosistema della costa e dalla storia naturale, che viene ripercorsa attraverso le tipologie di ciottoli presenti nell'area, portati dai fiumi Var e Paillon, e utilizzati per mosaici pavimentali, che richiamano a loro volta figure e motivi naturali (Brigitte Rollier). La topografia particolare della regione ne fa un luogo di passaggio, tra la Liguria e i territori della riva destra del Var. Si tratta di un movimento sull'asse est-ovest, che si manifesta fin dalla preistoria seguendo la linea di costa (Bertrand Roussel). La riva del mare aveva costituito motivo di attrazione per i Romani e per il loro *otium*, fatto di passeggiate, meditazioni, escursioni in barca; passato quel tempo, questo tipo di piaceri era stato dimenticato per più di mille anni, sia per il carattere malsano dell'ambiente, sia per l'esposizione alle incursioni dei pirati barbareschi. Dall'alba della modernità torna tuttavia a crescere, pur lentamente, il desiderio di riva, alimentato dall'arte figurativa e, via via, dalla ricerca di spazi dal clima gradevole e favorevole alla salute. Il soggiorno sulle rive del Mediterraneo viene considerato benefico a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, grazie anche alla pubblicazione delle *Lettres de Nice sur Nice et ses environs* (1763-1765) da parte dello scrittore scozzese Tobias Smollet. Fermarsi sulla spiaggia e camminare lungo di essa tornano ad essere motivi di piacere, di cui la *Promenade des Anglais* è, ancora oggi, testimonianza vivente (Alain Corbin). La realizzazione della *Promenade* è frutto di una iniziativa privata, che si definisce nel corso degli anni venti dell'Ottocento e sancisce i caratteri di uno spazio specifico per il tempo libero (Hervé Barelli). Nel periodo compreso tra la fine del XVIII secolo e gli anni 1820-1840, Nizza acquisisce lo statuto di città turistica e cosmopolita. La sua immagine si trasforma ed essa diviene *Capitale d'hiver*. In questo contesto la *Promenade des Anglais* non è pensata come via d'accesso o di transito, ma come spazio

di prestigio a finalità ricreative, con attributi di fascino, maestosità e convivialità, posto a collegamento degli isolati urbani della riva destra del Paillon (Philippe Graff).

Si tratta di un cammino (*Camin de mar* o *Camin des Anglais*, come lo chiamava inizialmente la popolazione locale) che non porta da nessuna parte, ma permette alla colonia di svernanti, alloggiati prevalentemente alla Croix-de Marbre, di muoversi rimanendo nelle vicinanze. La *Promenade* diventa così il luogo mitico dell'inverno nel Mezzogiorno. Per tutto il XIX secolo l'attrazione di Nizza è esclusivamente invernale e il turismo vi prende la forma di lunghi soggiorni, che durano diverse settimane o alcuni mesi, tra l'inizio di ottobre e l'inizio di maggio, associati all'idea di una vita dolce, offerta dalle passeggiate urbane e da una città che appare come un salotto all'aria aperta, ove ci si trova in buona compagnia. Nizza diventa, con Napoli, Roma e Firenze, uno dei salotti invernali della grande società europea, pur non avendo né monumenti, né musei comparabili con le città italiane. La sua capacità d'attrazione è legata alla natura ed al modo in cui essa viene inserita, sotto forma di passeggiate, nel tessuto urbano (Marc Boyer).

La compresenza di villeggianti arrivati da diversi paesi produce una cultura originale e durevole, frutto dell'incontro tra culture esogene. Gli svernanti inglesi, in particolare, trasportano a Nizza i concetti che derivano dalle nuove stazioni balneari del Kent. Nasce un *New Borough* che presenta altre caratteristiche inglesi: l'organizzazione dello spazio attorno al giardino pubblico, secondo il modello dello *square* di Brighton, e la passeggiata sul *pier*, la piattaforma su palafitte che si inoltra sul mare. Il castello costruito a Nizza dal colonnello Robert Smith, in stile mogol, appare a sua volta riconducibile al favoloso *Royal Pavillon* di Brighton. Al mondo inglese, infine, si richiama la pratica del "bagno all'onda" praticato per mezzo di *bathing machines*. Il cosmopolitismo degli svernanti si traduce anche nel moltiplicarsi dei luoghi di culto destinati alle diverse colonie di stranieri: oltre alla cattedrale e alle chiese parrocchiali cattoliche, gli svernanti hanno a disposizione chiese per le confessioni episcopale, riformata (calvinista), evangelica, anglicana, ortodossa e una cattedrale russo-ortodossa (Bernard Toulrier e Dominique Escribe).

Altri contributi approfondiscono la conoscenza delle particolari dinamiche urbanistiche funzionali all'accoglienza delle élites internazionali dell'epoca industriale (Véronique Thuin) e in questo quadro rivolgono particolare attenzione ai giardini (Jérôme Bracq) e al recupero del verde urbano (Stephen Bodinier). L'impatto del turismo sull'architettura si fa presto evidente, dato che ogni progettista si pone da allora il problema di come la sua opera sarà vista dagli svernanti (Michel Steve). Tra le opere architettoniche più evocative bisogna annoverare il casinò della *Jetée-Promenade*, la piattaforma che estende la passeggiata in senso perpendicolare alla linea di costa, costruita sul mare utilizzando la tecnica della palafitta. L'idea, lanciata negli anni sessanta dell'Ottocento, diventa operativa con l'atto di concessione del 1879. I 250 pilastri necessari per sostenere la piattaforma provengono a loro volta dalla Gran Bretagna. Dopo l'incendio che, nel 1883, distrugge il palazzo delle feste prima ancora che sia inaugurato, una nuova società franco-belga lo ricostruisce in un eclettico stile orienteggiante, allora in voga presso l'alta società internazionale. Oltre alle sue guglie e ai suoi minareti, esso si distingue per la sua immensa cupola centrale, ispirata alle *halles* d'ingresso delle esposizioni universali di Parigi del 1878 e del 1889. Nel casinò, inaugurato nel 1891, si succedono concerti, operette, commedie, balletti e riviste. Dopo alterne vicende e vari rifacimenti estetici e strutturali, l'8 marzo 1944 il *casino de la Jetée-Promenade* conosce la sua fine (Jean-Paul Potron). Gli anni tra il 1920 e il 1930 hanno ormai conosciuto la crisi della stagione turistica invernale e la folgorante manifestazione della stagione estiva. È stato sconvolto tutto ciò che aveva fondato la fama di Nizza in quanto regina delle stazioni invernali e luogo d'elezione dell'aristocrazia europea e cosmopolita e si apre un periodo di transizione in cui si incrociano e si confrontano desideri contrastanti. La Costa Azzurra vie-

ne reinventata dagli americani ed emerge una nuova clientela, che impone una nuova stagionalità e nuovi modi di usare il territorio e le sue risorse. L'urbanistica e l'architettura subiscono allora una ulteriore metamorfosi per mettersi in sintonia non più con gli aristocratici svernanti della vecchia Europa, ma con artisti e industriali americani in costume da bagno. Dopo essersi sviluppata secondo i modelli importati dalla Gran Bretagna e dal Mar del Nord, Nizza si rivolge al Sud e si riscopre città del Mediterraneo (Agnès Monges). La *Promenade des Anglais* si riempie di nuove attività, ciascuna delle quali viene specificamente considerata dagli studiosi coinvolti nella "Missione" per la candidatura all'iscrizione nella lista del Patrimonio mondiale. L'immagine della *Promenade*, luogo alto della vita nizzarda, viene caratterizzata da avvenimenti artistici, letterari, culturali, sportivi e politici (Ralph Schor). L'immagine della *Baie des Anges*, che già godeva di un'immagine universale per l'attenzione rivolta da numerosi pittori a partire dalla fine del XVIII secolo, viene resa talmente familiare dal turismo di massa che essa sembra aver dominato da sempre l'immaginario collettivo (Sylvain Amic). Nel Novecento, le opere di Marc Chagall (Sarah Ligner), di Raul Dufy (Marie Lavandier, Didier Schulmann) e di Henri Matisse (Marie-Thérèse Pulvenis de Seligny) rivelano il fascino che la *baie des Anges* esercita sugli artisti. Essi si installano a Nizza e rielaborano soggettivamente gli stimoli che l'ambiente naturale e quello umano trasmettono loro. Ma la *Promenade* non è soltanto spazio di ispirazione per l'arte figurativa; essa diventa anche teatro d'azione artistica (Rebecca François), attira lo sguardo degli scrittori (Martine Arrigo-Schwartz e François Laquière) e alimenta la creatività dei musicisti (André Peyregne). Negli anni venti del Novecento s'impongono le feste d'arte, quali momenti di espressione di un'arte totale: architettura, decorazione, danza, musica, costumi e messa in scena segnano la storia della *Promenade*, grazie in particolare ai molteplici talenti di Gisèle e Paul Tissier (Sylvie Lecat et Stephanie Boudin-Lestienne). Un numero impressionante di film vengono girati a Nizza e la *Promenade des Anglais* ottiene una notevole presenza nella cinematografia francese come in quella straniera (Christian Viviani). La *Promenade* si qualifica infine come luogo di sport. Ne danno testimonianza le manifestazioni di marcia, corsa, nuoto, canottaggio, vela, motonautica, sci nautico, aviazione, motociclismo e automobilismo, ippica, ciclismo, triathlon, boxe, ginnastica, beach-volley... Tra il quadro incantevole della *baie des Anges* e la passione sportiva si viene ad instaurare un legame magnetico che si rafforza nei decenni, adattandosi all'evoluzione delle pratiche sportive (Yvan Gastaut).

La *Promenade* assume allora contemporaneamente molte dimensioni e connette tra loro diversi tipi di spazio. È un dispositivo che assicura la transizione tra gli spazi densi della città e gli spazi "vuoti" (il mare, la natura, l'orizzonte). È contemporaneamente un balcone sul mare e sulla città, una sorta di scena teatrale in cui ciascuno prende e offre qualcosa, avendo la sensazione di partecipare a un avvenimento e di dar vita a una rappresentazione degna della *baie des Anges*. È un luogo privilegiato in cui il soggetto, mentre contempla immobile o camminando lentamente l'orizzonte marino, mette in scena se stesso e la propria azione. E questo stesso luogo è proiettato sulla dimensione internazionale, cui rinvia da un lato per la provenienza dei propri utenti, dall'altro per le tante forme di rappresentazione e di connessione che rendono presente altrove questo teatro sociale, facendolo diventare oggetto e modello di aspirazioni diffuse. Al futuro di questo spazio viene dedicato l'ultimo contributo, che si interroga su ciò che fonda la specificità del luogo, distingue ciò che ha carattere essenziale da ciò che, invece, appare contingente e presenta diverse proposte di rinnovamento avanzate da architetti e urbanisti, partecipanti al concorso indetto dalla città di Nizza nel 2010 per la sistemazione della *Promenade des Anglais* (Alain Philip).

Asterio Savelli